

IO E LORO

1. Avrei bisogno di troppe pagine per parlare in modo adeguato dei rapporti che ho avuti, nei molti anni in cui ho imperversato nelle università di Catania e di Napoli, con i miei assistenti, cioè con i giovani studiosi (oggi denominati «ricercatori») di cui mi sono circondato in gran numero e che poi ho avviato in parte alla cattedra e in altra parte (la maggioranza) ad altre professioni cui mi ero progressivamente convinto che fossero più adatti. Posso assicurare, questo sí, di non averli mai impiegati quali «portaborse», come invece tanti altri miei colleghi hanno fatto e fanno o tentano di fare, e di non aver mai imposto loro «*corvées*» che non fossero di stretta utilità per il loro personale allenamento. Solo in tre o quattro casi ho chiesto a qualcuno di essi, ed a titolo di pura amicizia, qualche minimo e lecitissimo favore personale, del quale penso non si ricordino nemmeno, mentre me ne ricordo sempre io e con inalterata gratitudine. Da parte mia, senza curarmi delle loro opinioni religiose e politiche e senza intrigarmi nei loro fatti personali se non richiesto, ho fatto per essi, sul piano dei rapporti privati, tutto ciò che ho potuto, a cominciare dal compito di esserne testimone alle nozze. Lieto testimone. Persino quando mi recai, anni fa, da Napoli a Catania in pieno mese di agosto per assistere, rivestito dal «*tight*» e dai relativi accessori, ad una cerimonia che ebbe luogo entro una chiesa rovente come un forno. E persino quando, in una fredda alba invernale, mi precipitai con mia moglie in auto alla lontana e montana abbazia di Casamari, dalle parti di Montecassino, per le nozze della fedelissima Gloria Galeno. Mi parve il finimondo perché ci trovammo, arrivando, di fronte a due aitanti e temibili «SS» di nazistica memoria in perfetta uniforme. Solo più tardi mi resi conto, facendo orecchio al linguaggio romanesco che usavano per parlarsi tra loro, che erano due semplici comparse di una «*troupe*» televisiva che girava sul posto un episodio dell'occupazione tedesca. Lasciamo andare, lasciamo.

2. Quanto ai rapporti accademici e scientifici, lo so (né d'altonde mi pento): io sono stato per tutti di un peso assai vicino ai limiti del sostenibile, e difatti da alcuni, batti e ribatti, ad un certo punto non più sostenuto. Distaccato nelle forme esteriori (convinto fruitore, ad esempio, del «Lei» e non del paternalistico «tu»), quei giovani li ho martoriati (è la parola esatta) con le mie esigenze di puntualità sul lavoro, di rigore agli esami, di

ordine minuzioso nel metodo di studio, ed anche di uso pulito della lingua italiana. Sono l'uomo, per dirne una soltanto, che ha costretto per mesi uno dei suoi migliori assistenti (guarda un po', divenuto poi giudice costituzionale, Guizzi) a fare orario di ufficio, chiuso in uno stanzino del mio studio privato, affinché, lontano dalle continue interruzioni degli studenti, si leggesse finalmente tutto, ma tutto quanto era stato noiosamente scritto in letteratura sulle vergini Vestali.

3. Non so come mi chiamassero alle spalle. Probabilmente mi chiamavano «'o masto» (il capo), oppure «'O vecchio» (il vecchio), oppure anche «il rompiscatole» (mi sfugge in questo momento l'icastica dizione in dialetto napoletano). Nei buoni momenti (a quanto mi è stato poi detto) mi denominavano «il Guaro». Fatto sta che, volenti o nolenti, mi seguivano pazientemente nelle prescrizioni metodologiche e poi, sia pure con molto rispetto formale, mi dicevano ciascuno liberamente il proprio pensiero, non sempre adesivo, anche e sopra tutto a proposito di ciò che avevo scritto o detto io stesso. Libertà di pensiero e serietà di metodo: proprio ciò che io volevo, e proprio ciò di cui essi danno oggi prova quotidianamente nelle loro professioni, particolarmente in quelle accademiche. Due o tre tra loro, nel '68, abbandonarono per qualche mese la casa madre e si immerse (con un bagno, tutto sommato, salutare) in Marx, in Engels, in Lenin e nel buon Mao-tse Tung. Quando fecero ritorno, ammisero di essersi un po' troppo illusi, ma mi dettero anche dei buoni consigli, che io cercai di mettere in pratica. Il momento più difficile fu, in quell'agitato volgere di anni, quello in cui essi, dopo lunghe riunioni anche con assistenti di altre cattedre, mi comunicarono d'improvviso uno sciopero generale di tre o quattro giorni, alla maniera di quello che fanno (essi sì, legittimamente e sacrosantamente) i metalmeccanici e affini contro i loro datori di lavoro. Siccome ne andavano di mezzo gli studenti, che proprio in quei giorni erano chiamati ad un appello di esami, io mi sfiancai a fare gli esami egualmente, valendomi di una commissione composta da «crumiri» di altri istituti. Reagii poi a modo mio, indicando, esattamente come si fa talvolta con i lavoratori dipendenti, un «corso di riqualificazione assistenti». Al corso si presentarono tutti con faccia compunta, decisi a «riqualificarsi» come altrettanti operai specializzati. Ma uno di essi mi offrì all'inizio, rispettosamente, a nome della banda, un berretto rosso da capostazione, che conservo tuttora tra i miei più cari ricordi. Tutto finì al bar di fronte, dove il caffè, come da copione, venne offerto dal sottoscritto.